

Lungo incontro a Botteghe oscure tra i leader del Pds e del Ppi: «Prodi può stare tranquillo»

Legge elettorale, confronto al centro Chiarimento tra D'Alema e Marini

Consonanza d'accenti sul ruolo di Di Pietro: «Sul gruppo parlamentare l'ex pm proceda pure, ma senza pescare nel mare degli alleati». Sulle modalità del voto il patto sarà rispettato. Impraticabile una proroga del mandato del presidente.

Napolitano su forze di polizia: riordino non più rinviabile

«Occorrono risorse rispondenti alle necessità», tenendo conto, anche nell'opera di contenimento della spesa pubblica, «dell'importanza che al bene sicurezza i cittadini mostrano di attribuire». Lo ha detto il ministro dell'Interno, Giorgio Napolitano, parlando ieri mattina all'istituto di formazione degli ispettori della polizia di stato, a Nettuno, dove si è svolta la cerimonia per il 50° anniversario della fondazione della Polstrada alla presenza del presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro.

Per «l'impegno più razionale e produttivo delle risorse umane, materiali e tecnologiche», ha detto Napolitano, il governo «intende assumere decisioni opportune e non più a lungo rinviabili di coordinamento e riordino a fini di maggiore efficienza e assoluta trasparenza». Il ministro ha anche ammonito a lasciar da parte «particolarismi e corporativismi di fronte alle superiori esigenze di una visione e direzione unitaria». Ma non basta evitare «pericolose sottovalutazioni» quando si discute di spesa per la sicurezza, né è sufficiente l'opera decisa di razionalizzazione delle forze di polizia; bisogna tener conto dell'alta tecnologia di cui dispone il crimine organizzato transnazionale (tema del recente G7 svoltosi a Washington con la partecipazione anche della Russia), ha detto Napolitano, citando, tra le specializzazioni, assieme alla Polizia stradale, festeggiata ieri, il «nucleo di polizia delle telecomunicazioni», nato nel 1988.

ROMA. Elezioni nel '99, D'Alema che scialza Prodi dal seggio di palazzo Chigi? «Fantasie, tutte fantasie», risponde Franco Marini. E parlando coi suoi uomini autorizza il disco verde: la chiacchierata col leader pidessino, ieri mattina a Botteghe oscure, è andata bene, ci si può dichiarare soddisfatti urbi et orbi. In casa della Quercia suonano la stessa musica: dialogo «ad ampio raggio» sulla situazione politica, conferma dell'alleanza e della reciproca affidabilità dei partner popolare e pidessino. Nemmeno Di Pietro, si racconta, ha costituito particolare ragione di scandalo: l'incontro garantito da Prodi e dal leader dell'Ulivo, incontro che l'ex pm ha invocato ancora l'altra sera, si terrà presto («soluzione collegiale, soluzione ragionevole», dice D'Alema. Anche se Marini, sui tempi, è più tiepido). Quanto al gruppo parlamentare, Tonino proceda pure nel suo tentativo: ma eviti di pescare nel mare degli alleati. Questo ha chiesto il leader popolare e questo ha confermato il partner. D'altronde il numero due pidessino Marco Minniti nei giorni scorsi era stato piuttosto chiaro: Di Pietro deve saper raccogliere «anche forze esterne alla maggioranza».

Marini si è presentato a Botteghe oscure con una agenda di problemi

che ieri Enrico Franceschini, uno dei vicesegretari del Ppi, elencava così: la legge elettorale («a ritoccarla non ci pensiamo nemmeno»); la competizione al centro («è legittima, non esiste più un confine secco»). Infine, e appunto, Di Pietro. Il colloquio fra i due leader dell'Ulivo ha permesso vari chiarimenti. Per cominciare, sulla famosa intervista rilasciata da D'Alema ad Emilio Fede: quella in cui, secondo i titoli dei giornali, il segretario della Quercia chiede elezioni anticipate nel '99.

A Marini - per quel che si sa - il leader pidessino ha ripetuto un ragionamento che per la verità in Bicamerale, dove il segretario del Ppi si è di persona, è pane quasi quotidiano. L'ipotesi dalemiana, in sostanza, è che fatti i conti dell'iter parlamentare e del referendum confermativo il capo dello Stato potrebbe essere eletto dal popolo entro la prima metà del 1999. Il Pds ritiene impraticabile una proroga del presidente, considera tutt'al più fattibile, se proprio si rendesse necessario, un breve prolungamento di Scalfaro nella carica. Il resto è «diciamo così - un bene indisponibile, per D'Alema come per chiunque altro. Se le riforme fossero varate nel testo come si presenta oggi, infatti, sarebbe il futuro presidente a dover valutare l'eventuale scioglimento delle

Camere. E non si può escludere nulla, nemmeno che il segretario del maggiore partito divenga il capo della maggioranza. Nessun tentativo pidessino alla Costituzione, dunque, e nessuna dalemiana voglia di irraggiungere gli esiti della legislatura. «Prodi può stare tranquillo», ha detto anzi il segretario pidessino ieri sera, Marini, secondo i boatos, non ha contrapposto obiezioni, salvo ripetere che sarebbe preferibile avvicinarsi quanto possibile alla fine fisiologica della legislatura.

Ma l'argomento più spinoso, che in queste settimane suggeriva una distanza fra le posizioni della Quercia e quelle dell'alleato, è l'accordo sulla futura legge elettorale (un doppio turno «di coalizione») siglato dai capigruppo della commissione per le riforme. Sul punto, Marini aveva rilasciato dichiarazioni di fuoco: fino a ventilare, nel caso qualcuno denunciasse l'accordo, elezioni anticipate. In realtà, come ha spiegato lui stesso, la posizione del Ppi è più articolata: il patto per le riforme - si sostiene - è fondato sulla capacità di ognuno di rinunciare a parte delle proprie convinzioni. Se cade un pezzo, perciò, l'intera intesa traballa. D'Alema ha risposto che intanto non è stato il Pds a denunciare quell'ordine del giorno di cui pure non era entusiasta, bensì il

Ccd, il quale in teoria avrebbe dovuto calorosamente sostenerlo. La Quercia, insomma, si è limitata a ricordare che un doppio turno di collegio sarebbe più funzionale al quadro di riforme che si va delineando. Convinzione che rimane intatta: se nessuno però, ha spiegato D'Alema, farà acrobazie, il Pds sosterrà «con serietà» il patto sottoscritto.

Il resto degli argomenti che i due leader hanno affrontato scottavano un po' meno. Sulla finanziaria e la trattativa con gli autonomi, per esempio (incluso l'incontro fra D'Alema e Billè), Marini non nutre timori particolari, purché il tutto sia «compatibile» con gli obiettivi del governo. «Sulla manovra - ha spiegato in seguito il leader del Ppi - cerchiamo le soluzioni giuste senza abbandonare l'obiettivo primario, che è quello di concludere positivamente l'entrata nell'Euro». Nemmeno la competizione al centro determina particolari patemi d'animo: anche perché l'ultimo risultato elettorale, per i popolari, è stato lusinghiero, e l'argomento viene considerato dai dirigenti del «gonfalone» più ansioso per la Quercia che per sé. «E' il Pds - dice infatti Franceschini - a vivere qualche tensione».

Vittorio Ragone

Secondo l'episcopato italiano sono necessarie profonde modifiche al provvedimento

«Non blindate la legge sugli immigrati» La Cei chiede una nuova sanatoria

Le richieste dei vescovi riguardano la possibilità di appello a un'autorità diversa da quella amministrativa per chi è colpito da misura di espulsione e maggiore certezza sulla stabilità del permesso di soggiorno.

ROMA. L'episcopato italiano chiede sostanziali modifiche alla legge sull'immigrazione ed esprime «preoccupazione» per il fatto che la commissione Affari costituzionali del Senato possa blindare il testo trasmesso dalla Camera.

«La possibilità di appello a un'autorità diversa da quella amministrativa per chi è colpito da provvedimento di espulsione, e più certezza sulla stabilità del permesso di soggiorno sono i due punti chiave sui quali ci si attende una qualche novità», ha sottolineato ieri, in una nota, padre Bruno Mioli, direttore dell'Ufficio per la pastorale degli immigrati della Cei. Inoltre la Chiesa italiana, ha ricordato il religioso, invoca, «contestualmente alla legge», una nuova sanatoria per gli stranieri irregolari.

«Ma cosa avvenga in questi giorni alla Commissione Affari costituzionali del Senato non è facile capirlo», ha osservato l'esponente della Cei. «Certo - ha proseguito - si discute, si passano in rassegna emendamenti, ma se

l'accordo di maggioranza è di non cambiare una virgola, così da dire finalmente la parola fine su questa legge, allora c'è da domandarsi se non si stia celebrando una pura formalità».

«Poco vale la democrazia formale - ha aggiunto ancora padre Mioli - se non viene fatta salva la democrazia reale, certamente compromessa se di fatto prevale la volontà del Governo sulla sovranità iniziativa del Parlamento». «Francamente - ha concluso il religioso - inquietano le voci anche autorevoli che circolano in questi giorni, gravitanti attorno alla faticosa parola d'ordine "blindatura" del testo trasmesso dalla Camera».

Sulla questione immigrazione, intanto, sono state presentate ieri le linee fondamentali del terzo rapporto dell'Istituto per le iniziative e lo studio della multinatività della Fondazione Cariplo. «Il fenomeno migratorio è governabile e siamo alle soglie di un nuovo ciclo di normalizzazione dei rapporti sociali»: questa, in estre-

ma sintesi, l'analisi dell'Ismu. Il rapporto, sarà presentato lunedì prossimo a Milano, con l'annunciata presenza del ministro per la Solidarietà Sociale, Livia Turco.

«Troppi elementi - secondo l'Ismu - depongono a favore della governabilità del fenomeno, a partire dalla stessa dimensione quantitativa, nonostante il superamento della soglia di un milione di permessi di soggiorno, intervenuto tra la fine del 1996 e l'inizio dell'anno che sta per concludersi, tanto enfatizzato dai mass media. Ciò in virtù di un maggiore confronto dell'esperienza italiana con quella internazionale che attesta nel nostro Paese una densità di circa 21 stranieri per ogni mille residenti (al 30 giugno 1997), cui si deve aggiungere una presenza clandestina che oscilla fra le 100 e le 200 mila unità».

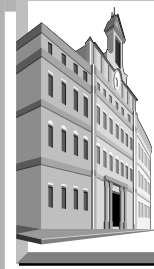
«Ma anche il dato occupazionale e quello scolastico - viene sottolineato nel rapporto - inducono a ritenere maturo il tempo di questa "normalizzazione"».

Infine, la cronaca. Circa 120 profughi curdi di origine irachena sono stati fermati ieri mattina dagli agenti della polizia di frontiera ventimigliese, mentre tentavano di espatriare a bordo del treno Roma-Nizza. Gli extracomunitari provenienti dalla costa adriatica risultano quasi tutti muniti di decreto di espulsione. Tra loro anche numerose donne, bambini e alcuni disabili.

È intanto leggermente migliorata la situazione alla sezione della Croce Rossa dove l'altra sera il numero degli immigrati ospiti è sceso di un centinaio di unità: probabilmente i profughi hanno ricevuto un passaggio clandestino per recarsi in Francia.

Il sindaco della città di confine, Claudio Berlingiero, ha dichiarato che in caso di nuovi arrivi cinquanta immigrati verranno sistemati nella sezione ventimigliese della Croce Rossa, trenta in quella di Bordighera e gli altri al campo di Roma che potrebbe essere riaperto già nel primo pomeriggio.

Parlamento e dintorni



L'Alessandra vuol tenersi l'obelisco. Ma perché se la prende con gli alleati del nonno?

GIORGIO FRASCA POLARA

»IL «GIORNALE» SÌ CHE È TRINARI CIUTO. Sul quotidiano di casa Berlusconi c'era ieri mattina una notarella (che voleva esser maliziosa) sul fatto che «l'Unità» ha intervistato Emanuele Filiberto. Anziché riconoscere sportivamente lo scoop, eccolo partire in quarta: l'intervista sarebbe stata - nientemeno - che «una piccola imbecillata alle truppe del centrosinistra ancora incerte sul da farsi». Grottesco ma illuminante. Vuoi vedere che se il «Giornale» fosse esistito ai tempi della svolta di Salerno, sarebbe stato dalla parte di chi accusava Togliatti di esser monarchico sol perché sosteneva (e gli eventi gli dettero ragione) che la questione istituzionale andava affrontata solo dopo la conclusione della lotta al nazifascismo? (E dire che il neodirettore del giornale di casa Berlusconi, Mario Cervi, su quella storica scelta ci ha scritto un libro sopra, a quattro mani con Indro Montanelli...).

POVERO GOBETTI, IN CHE MANI SEI FINITO. Il capogruppo del Ccd alla Camera, Carlo Giovanardi, vuol far sapere che ha tenuto e tiene qualche libro importante in mano e allora, per prendersela con il senatore Antonio Di Pietro, definito con raffinata eleganza un «corrottole politico e distruttore del sistema bipolare», vola alto nelle citazioni. «Come direbbe Gobetti, in politica bisogna sapersi indignare». Ben detto, ma Piero Gobetti non è un santino innocuo: non a caso fu lui a ricordare («La rivoluzione liberale», 1924) che «senza conservatori e senza rivoluzionari, l'Italia è diventata la patria naturale del costume demagogico». Già, passano gli anni ma, scontato che Giovanardi non è un conservatore (vero) e meno un rivoluzionario, il costume demagogico è sempre lo stesso, quello d'antan..

NO, PROPRIO LEI NON PARLI DELL'OBELISCO. È furibonda la deputata Alessandra Mussolini da quando Scalfaro, in visita ufficiale in Etiopia, ha ribadito l'intenzione del governo italiano di restituire l'obelisco di Axum che suo nonno fece depredate durante la sciagurata avventura africana e fece innalzare a Roma come simbolo del trionfo colonialista. Né si limita, Alessandra Mussolini, a manifestare la sua stizza in un atto ufficiale. No, pretende di sapere dal ministro degli Esteri come intenda comportarsi il governo con «gli stati già invasori d'Italia» che non solo «hanno portato il terrore e morte» ma che dall'Italia «hanno trafugato tesori di inestimabile valore che non hanno restituito». E quale paese cita ad esempio la Nipotina? La Germania. Quasi che non fosse stato il duce suo nonno ad allearsi con Hitler e a invocare l'invasione delle truppe naziste di quel Goering, noto estimatore e predatore del patrimonio artistico italiano. Insomma, in attesa della risposta del ministro Dini, vergogniamoci noi per lei.

LASIRENA SFIGATA CAMBIA MESTIERE. Tiziana «Titti» Parenti ha accusato il colpo, tanto penoso è stato il flop del suo flautato richiamo ai capi leghisti per una «comune manifestazione», sabato a Milano, alla ricerca di «nuove basi di alleanza». E, di fronte ai «ma non diciamo sciocchezze: ci aveva detto che avremmo parlato di riforme costituzionali» (Pagliarini, Maroni, ecc.), la deputata forzista ha deciso di cambiar registro. Allora, a che cosa servirà il convegno così platealmente ridimensionato? La sirena sfigata muta mestiere: «Terò d'occhio non solo la Lega ma anche Forza Italia: faccio un po' la sentinella degli uni e degli altri». Tra la Titti che vuol far la «sentinella» e Feltri che si offre come «fattore», il Cavaliere può star tranquillo.

...E NON C'È DUE SENZA PILO. Ma per fortuna che c'è la coscienza critica di Forza Italia, quel Gianni Pilo ritenuto l'uomo-numeri degli azzurri, o meglio l'uomo che dà i numeri sempre smentiti dai fatti. La botta elettorale è stata forte, ammette (a cose fatte, naturalmente); e si dichiara «favorevole alle autocritiche quando devono essere fatte» ma anche «consapevole del rischio che certe autocritiche possano essere strumentalizzate». Quindi meglio non farle, o concedere il minimo possibile. Così, a chi gli chiede se il «rilancio» di Forza Italia debba partire dalla ristrutturazione del movimento dal programma, opta per il secondo. Testuale: «Per carità, chiunque può vedere quanti voti hanno portato i congressi provinciali di Forza Italia: nessuno». Per una volta ci ha azzeccato, il povero Pilo, e ha fatto addirittura ambo: voti dai congressi niente, e il partito-azienda resti soprattutto un'azienda. Ad Arcore e dintorni anche l'ombra di un confronto di un po' di democrazia fa venire l'orticaria.

Il caso

Il direttore del «Foglio» e la sua singolare lettura politica di Piazza Fontana

No, caro Ferrara, quella strage non è un «mistero»

Un commento discutibile sulla bella inchiesta dei giornalisti francesi Calvi e Laurent trasmessa l'altra sera da Rai2. Snobbati gli studenti in sala.

MILANO. Che milioni di persone abbiano appreso dal Tg2, nella trasmissione dedicata al ventottesimo anniversario della strage di piazza Fontana, che istituzioni dello stato hanno mentito, depistato e inquinato le indagini non è un contributo di poco conto all'accertamento della verità sulle bombe e sui retroscena delle bombe del 12 dicembre del 1969. Cose note, si dirà. Sì, ma sentire ripetere dalla voce del coordinatore della trasmissione, Giuliano Ferrara, e vederle confermate nelle drammatiche immagini del bel filmato dei due giornalisti francesi, Maurizio Calvi e Frédéric Laurent, non è cosa da poco. Semmai, quale riserva si può avanzare per lo svolgimento della «lezione civica» diretta a sessanta studenti liceali milanesi, apparsa, a volte, oltre che logorica, più improntata ad uno stile di realismo politico talleyrandiano di basso profilo che alla chiarezza espositiva di un buon insegnante di scuola media. Stabilito che i signori del Sid (i servizi segreti del tempo) hanno operato per occultare verità scottan-

ti, procurando documenti falsi a imputati di strage, proteggendo e pagando collaboratori espatriati per sfuggire alla giustizia; accertato che organi di polizia hanno nascosto finché è stato possibile all'Autorità giudiziaria notizie rilevanti (le dichiarazioni del commerciante padovano che aveva venduto le borse, contenenti gli ordigni esplosivi, per esempio), che significato può avere l'insistere sui misteri che continuerebbero a rimanere sulla stagione della strategia della tensione? Ferrara afferma che anche per piazza Fontana vale quello che il giornalista dell'«Europeo», Tomaso Besozzi, scrisse sull'omicidio di Giuliano: «Palermo. Qui di sicuro c'è solo la morte di Giuliano». No, non è così. Per piazza Fontana, non ci sono solo i sedici morti. Ci sono ufficiali del Sid, che si chiamano Gianadelio Maletti (generale, già capo del controspionaggio) e Antonio Labruna (capitano alle dipendenze di Maletti) che sono stati condannati con sentenze passate in giudicato per reati che riguardano azioni di copertura nei confronti di im-

putati dell'inchiesta sulla strage. Ci sono terroristi di estrema destra, come Franco Freda e Giovanni Ventura, che sono stati condannati per associazione sovversiva e per tutti gli attentati del '69, comprese le bombe sui treni, che hanno preceduto la carneficina del 12 dicembre. Ci sono le menzogne di ammiragli e generali, Henke, Miceli, Alojja, che dichiararono a D'Ambrosio di non aver mai conosciuto Giannettini, ed era vero il contrario. Ci sono le bugie e le reticenze di esponenti del governo democristiano di allora, da Rumor a Tanassi ad Andreotti. Quest'ultimo, dopo aver lanciato il sasso su un episodio importante (la verità sulla posizione di Giannettini all'interno del Sid), ritirò la mano al processo di Catanzaro, negando di aver mai detto che per decidere sulla risposta al giudice D'Ambrosio (che fu negativa, con l'eccezione del segreto politico-militare) c'era stata un'apposita riunione ministeriale a palazzo Chigi. Certo, l'indagine non è arrivata ai mandanti, anche e forse soprattutto perché l'inchiesta, nel



La commemorazione delle vittime del 12 dicembre 1969 Dal Zennaro/Ansa

pieno del suo svolgimento, venne tolta, nel dicembre del '74, ai magistrati milanesi. Ma la lettura politica della strage è tutt'altro che oscura. Ferrara afferma che «quelle bombe restano un mistero». Il giornalista francese Calvi, invece, dice che negli anni della guerra fredda, c'era anche «un modo di fare politica con le bombe».

«Da questo documentario - ha osservato, a sua volta, uno studente, nei pochi secondi concessi a loro, in una trasmissione che è durata due ore e quaranta minuti - risulta più che chiaro che i colpevoli erano, incontrovertibilmente, i fascisti». Del resto, le immagini del lungo filmato, che comprende interviste a giudici, terroristi di destra che collaborano con la giustizia, personaggi coinvolti nell'inchiesta sulla strage, uomini politici, agenti della Cia, complottatori, erano lì, sullo schermo, per ristabilire la verità dei fatti: il mondo diviso in due, con gli americani da una parte e i sovietici dall'altra, con la Gladio e i servizi di sicurezza devianti, con le trame ordite dalla Cia e in

casa nostra, con la guerra fredda - puntualizza Calvi - che comincia non nel '45, alla fine della guerra, bensì nel '43, con il reclutamento di fascisti e nazisti in funzione anticomunista e antisovietica. E quali migliori combattenti dei fascisti nella lotta contro il comunismo? ha osservato il generale in pensione Amos Spiazzi, che ha anche trovato il modo di «rivelare» che Valerio Borghese fu ucciso in Spagna dai servizi con due tazzine di caffè. E di fascisti, difatti, erano piene le istituzioni dello stato, mentre il reclutamento dei cosiddetti «gladiatori» avveniva pressoché esclusivamente fra gli ex appartenenti alla repubblicana di Salò. Comunque, una bella e utile trasmissione, magari un po' troppo lunga, con moltissime presenze. Fra i tanti personaggi interpellati, un'assenza di rilievo: quella della dottoressa Grazia Pradella, magistrato della Procura e attuale titolare dell'inchiesta sulla strage, di cui era sicuramente importante ascoltare l'opinione.

Ibjo Paolucci